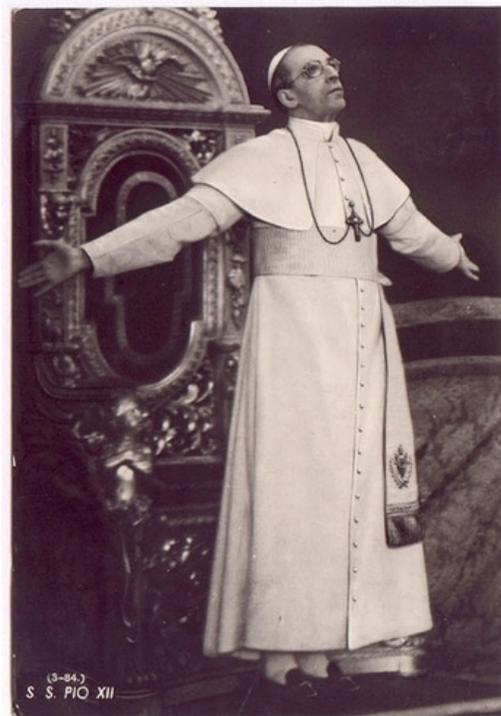


PIO XII: dalla scomunica dei comunisti all'enciclica Humani generis



Cinque anni dopo la fine del secondo conflitto mondiale, precisamente il 12 agosto 1950, Pio XII, al secolo Eugenio Pacelli, firmava la sua diciannovesima enciclica che, come da tradizione per tutte le encicliche, prende il titolo dalle parole iniziali: *Humani generis in rebus religiosis ac moralibus discordia et aberratio a veritate*. Il 1950, l'undicesimo di pontificato di Pio XII, non è solo l'anno della *Humani generis*, ma quello della proclamazione del dogma dell'Assunzione di della Madonna, della canonizzazione di Pio X, (il papa che aveva condannato con l'enciclica *Pascendi dominici gregis*, il modernismo), e di Maria Goretti. Infine, il 1950 fu anche Anno Santo. Queste iniziative pontificie, concentrate in così poco tempo, hanno però un antecedente. Un anno prima, il Papa aveva approvato una deliberazione del Sant'Offizio con la quale si prendevano radicali distanze dal comunismo e si ribadiva la condanna di coloro che vi aderivano, in particolare i dirigenti, e, per le condizioni previste dal codice di diritto canonico, gli stessi non solo non potevano essere ammessi ai sacramenti, ma incorrevano nella scomunica riservata alla Sede Apostolica.

Il decreto del Sant'Offizio del 1 luglio 1949, noto come scomunica dei comunisti, fece immediatamente discutere anche all'interno della Chiesa, dentro la quale si andavano delineando ambigue sintesi di cristianesimo e marxismo e lo stesso Pontefice ne era al corrente. Già prima, nel 1945, anche l'allora Arcivescovo di Milano Cardinale I. Schuster, scriveva sulla *Rivista diocesana milanese*: «Oggi comunismo non significa più un sistema economico, come lo concepiscono ancora parecchi credenti che tempo addietro vollero intitolarsi comunisti cristiani. Oggi il comunismo integrale è essenzialmente un sistema religioso». Il papa era inoltre a conoscenza delle violenze operate dall'Unione Sovietica su Chiesa e clero cattolici, esempio per tutti può essere considerato il primate d'Ungheria cardinale Mindzenty. Due sole chiese cattoliche rimasero infine aperte al culto in Russia, dove il progetto di Stalin che mirava al ristabilimento incondizionato del patriarcato di Mosca si faceva strada ed aveva obbligato perfino i cattolici ucraini all'assoggettamento alla chiesa ortodossa. Il decreto di scomunica perciò volle essere più che una presa di posizione autoritaria,

la dichiarazione di inconciliabilità teorica e pratica tra le verità evangeliche e i bisogni dell'economia o perfino la riduzione della religione a carattere esclusivamente antropologico e sociale: l'oppio dei popoli. Pochi giorni dopo l'emanazione del decreto, *L'Unità* il 12 e 16 luglio 1949, accusò la Chiesa e il Papa di diffondere ed instaurare «un oscurantismo imperialista e clericale ».Lo stesso organo del partito comunista impartiva poi le direttive per contrastarlo. In realtà con Pio XII la minaccia del comunismo era diventata più grave di quanto si potesse immaginare. Una guerra vinta a fianco degli alleati, il prevalere del comunismo in Cina (1947), la conquista del potere da parte dei vari comunisti in nazioni satelliti della Russia, le armate russe potenziate sempre più col pericolo di un conflitto nucleare. In Italia si aveva il più forte partito comunista di tutta Europa. Un grande disagio si veniva perciò a verificare laddove agli impegni della fede dovevano far seguito le scelte politiche. Da qui anche l'esigenza di dar seguito, dopo la condanna del comunismo del 1949, ad una serie di interventi mirati a risanare o consolidare la linea dell'ortodossia della cultura cristiana e cattolica. La *Humani generis* è in questo senso la *pars construens* che segue al decreto di scomunica. L'incipit del documento infatti recita: «I dissensi e gli errori degli uomini, in materia religiosa e morale, per tutti gli onesti e soprattutto per i sinceri e fedeli figli della Chiesa, sono sempre stati origine e causa di fortissimo dolore, ma specialmente oggi, quando vediamo come da ogni parte vengono offesi gli stessi principi della cultura cristiana». Fin dalle prime righe dell'enciclica, il pensiero di Pio XII esprime una continuità con quanto promulgato nel decreto del 1949 ed evidenzia una particolare conoscenza di tutte quelle realtà della storia e non solo della fede e della religione, ma anche e soprattutto degli affari politici che troviamo all'interno del lungo pontificato di Pacelli. Il messaggio contenuto nelle pagine della *Humani generis* è un messaggio di riconciliazione con la verità, con la verità non solo della fede, ma anche della ragione. Di una ragione filosofica che determina un ordine delle cose. *Ordo rerum in finem ultimum*. L'enciclica non nega infatti gli opportuni adattamenti alla mentalità moderna e, per il settore filosofico, riafferma i punti essenziali del tomismo, che sarebbe a dire quelli di un Aristotele cristiano. Parimenti lancia un allarme circa i pericoli dell'esagerazione speculativa intorno ai punti fermi della Scrittura e delle verità della fede.

Nel suo complesso essa è, ancora oggi, uno dei documenti più moderni e

ricchi di rigore e di senso della storia della Chiesa. Prova ne è il fatto che gli scritti di Pio XII sono quelli più citati durante il Concilio Vaticano II. Il magistero pacelliano ci ha dato una visione della dottrina cattolica, specialmente di quella morale, pienamente aggiornata, per cui i Padri Conciliari vi hanno attinto abbondantemente. Non si può dire però fino a che punto, dopo Paolo VI, lo spirito e l'imponente eredità del Concilio Vaticano II siano riusciti ad affermarsi e durare. Oggi, alle porte della tanto attesa beatificazione di Pio XII, la storia ci consegna il resoconto di diciannove anni di pontificato (1939-1958) vissuto, come lo stesso Pacelli ebbe a dire, sotto una tiara che è corona di spine. Che fu veramente corona di spine per questo Papa tanto discusso, tanto criticato, ma anche tanto amato da quanti ebbero modo di vederlo e poco conosciuto da coloro che si sono limitati a tentare di adombrarne la memoria. Tra queste spine vi furono certamente il comunismo e le deviazioni dottrinali, ma anche e soprattutto il nazismo e la guerra con tutte le conseguenze. Anche il 'silenzio' che da qualcuno gli è stato dato come appellativo e che vuole insinuare indifferenza o connivenza sulla persecuzione degli ebrei è una spina che Pacelli sentirà ancora, e questa volta ingiustamente, sulla sua fronte.

L'abbondante mole di testimonianze, moltissime provenienti da gruppi, associazioni ed autorità israeliane non fanno sorgere alcun dubbio nelle coscienze libere che se questo fu il Papa del silenzio, lo fu perché troppo impegnato ad operare per mettere in salvo milioni di vite dalla barbarie nazifascista, con la prudenza ed il silenzio dovuti per operazioni così grandi ed allora così rischiose.

Il gran rabbino di Gerusalemme Isaac Herzog il 28 febbraio del 1944, scriveva all'allora nunzio in Turchia Angelo Roncalli, futuro Giovanni XXIII, succeduto a Pacelli, una lettera dove affermava che «il popolo d'Israele non dimenticherà mai i soccorsi apportati ai suoi sfortunati fratelli e sorelle da parte di Sua Santità e dai suoi eminenti delegati, in uno dei momenti più tristi della nostra storia».

Elio Toaff, salvato da un campo di concentramento così ricorda Pio XII: «Più di chiunque altro noi abbiamo avuto modo di beneficiare della grande e caritatevole bontà e della magnanimità del rimpianto Pontefice, durante gli anni della persecuzione e del terrore, quando ogni speranza sembrava morta per noi». L'ex console israeliano di Milano Pincas Lapide riferisce che Pio XII mise in salvo, utilizzando parrocchie, conventi, nunziature ed altre strutture ecclesiastiche quasi

8000 ebrei. Papa Pacelli non ci ha lasciato nessun testamento spirituale, come invece hanno fatto altri pontefici. Nelle sue ultime volontà sintetizzate in poche righe il 15 maggio 1956, si leggono queste parole: «Miserere mei Deus, secundum (magnam) misericordiam tuam. Queste parole, che, conscio di esserne immeritevole ed impari pronunciai nel momento in cui diedi tremando la mia accettazione alla elezione a Sommo Pontefice, con tanto maggior fondamento le ripeto ora in cui la consapevolezza delle deficienze, delle manchevolezze, delle colpe commesse durante un così lungo Pontificato e in un'epoca così grave ha reso più chiara alla mia mente la mia insufficienza e indegnità. Chiedo umilmente perdono a quanti ho potuto offendere, danneggiare con le parole e con le opere. Prego coloro, cui spetta, di non occuparsi né preoccuparsi per erigere qualsiasi monumento alla mia memoria, basta che i miei poveri resti mortali siano deposti semplicemente in luogo sacro, tanto più gradito, quanto più oscuro. Non mi occorre di raccomandare i suffragi per l'anima mia, so quanto numerosi sono quelli che le norme consuete della Sede Apostolica e la pietà dei fedeli offrono per ogni Papa defunto. Non ho nemmeno bisogno di lasciare un "testamento spirituale" come sogliono lodevolmente fare tanti zelanti Prelati, poiché i non pochi Atti e discorsi, da me per necessità di officio emanati o pronunziati, bastano a far conoscere, a chi per avventura lo desiderasse, il mio pensiero intorno alle varie questioni religiose o morali. Ciò premesso, nomino mio erede universale la Santa Sede Apostolica da cui tanto ho avuto, come da Madre amatissima.» Da una considerazione profonda di questi pensieri si dovrebbe ripartire per essere in grado di affrontare un discorso valido su Papa Pacelli.